

VILLARBASSE

ERA UN BORGO QUASI IGNORATO, DI COLPO HA ASSUNTO UNA SPAVENTOSA CELEBRITA

Torino, dicembre
NEL SETTORE sotterraneo delle carceri nuove di Torino, che nel linguaggio dei detenuti « il buco », ho visitato i tre assassini di Villarbasse condannati a morte.

I criminali che il 20 novembre dell'anno scorso hanno compiuto a pochi chilometri da Torino la strage senza precedenti, com'è noto, son quattro: ma il capo o organizzatore del sinistro plotone, Pietro Lala detto Saporito, prima ancora che dalla giustizia fu raggiunto una notte da una misteriosa mano vendicatrice. In prossimità di Mezzoluso, suo paese nativo, a 35 chilometri da Palermo, due colpi di moschetto sparati da breve distanza, quasi alle spalle, lo fecero cadere esanime sul brullo costone illuminato dalla luna. Poi nella regione montana tornarono il silenzio profondo e la solitudine. Il cadavere di Saporito rimase abbandonato sulla stradetta pietrosa per un giorno o forse due: fino a che un cane poliziotto giunto coi carabinieri da Palermo lo « sentì » di lontano e lo segnalò abbaiando furiosamente.

La gente di laggiù disse: « E' stata la giustizia siciliana che ha voluto lavare l'onta di un suo figlio indegno »; la polizia e la ma-

gistratura cercarono invano chi lo avesse colpito. Maledetto dai suoi paesani, esacerato da tutta Italia e da mezza Europa, il mostruoso assassino è sceso così nella tomba senza fiori e senza preghiera: mentre sulla rozza porta della sua casupola veniva posta l'insegna nera del lutto e mentre la gente di Mezzoluso passando dinanzi a quella porta cominciava a volgere il capo della parte opposta in segno di condanna.

Gli altri tre ladroni — Giovanni Puleo, Francesco La Barbera e Giovanni D'Ignotti — arrestati dai carabinieri di Torino sulla traccia di un lembo di carta annunziata smarrito sul luogo del delitto — sono stati portati dinanzi all'assise ed hanno ricostruito in tutto il suo orrore la notte di tregenda. Hanno ammesso di essere penetrati a notte fatta nella villa-cascina del ricco avvocato Gianoli di Villarbasse, chiamata Simonetto (dove Saporito aveva lavorato per qualche tempo); hanno affermato che era loro intenzione rubare ma non uccidere; ma hanno ammesso pure che, siccome il loro capo era stato riconosciuto dalla gente di casa, non esitarono a decidere di sopprimere tutti.

La spaventosa fatica fu compiuta in un paio d'ore: tutti i dieci disgraziati che

in quell'ora erano alla « Simonetto », uomini e donne, furono accompagnati a volta a volta in una stalla, messi in ginocchio, coperti con un vecchio impermeabile e colpiti violentemente con una stanga alla testa: poi gettati, ancora vivi, nella cisterna del cortile. Liquidati così tutti gli abitanti della casa, i feroci grassatori, raccolsero valori e denaro (un totale di circa cinquantamila lire a testa), si provvidero di pane e salame e se n'andarono, mangiando con le mani lorde di sangue, a cercare asilo per la notte in una casa ospitale di Rivoli.

Tutto questo, oltre i particolari dell'efferato crimine, hanno ammesso all'assise i tre ladroni che addossavano la colpa maggiore al loro capo Saporito, stroncato in modo così misterioso laggiù su una balza deserta delle Madonie; e fra gli echi delle dimostrazioni popolari, rinnovatisi dinanzi alla corte per chiedere implacabile giustizia, sono stati condannati a morte.

Chiuso il tumultuoso processo, mentre i giornali chiedevano — interpretando la coscienza popolare offesa — che fossero stati fucilati sul luogo del delitto, i tre assassini sono stati trasferiti nel « buco », in attesa dell'esito del ricorso in cassazione.

Era una mattinata di gran sole quando li ho visti in quello speciale settore del carcere che a un essere sensibile, dà un po' l'impressione della tomba e che a me è parso l'anticamera della morte. Un'onda di luce accesa riusciva a penetrare fino laggiù: e i condannati a morte si aggrappavano a quella luce che per loro era tutto il mondo. Erano nell'anticamera della morte e dimostravano invece una disperata volontà di vita.

Ecco, c'era il sole e i tre ormai segnati dal destino volevano fare pure essi, come noi tutti, la cura del sole, dell'ultimo se pur pallido sole invernale. Erano apparentemente tranquilli ed è molto se alzarono il capo al nostro arrivo, con un'occhiata sgombera. Il Puleo e il La Barbera erano seduti su rozzi sgabelli e giocavano a dama, con grande attenzione e con apparente serenità: presso a loro in piedi era il D'Ignotti, che silenzioso li osservava. Questo singolare delinquente, che si è distinto anche per certe pretese di dongiovanni da strapazzo, neppure nell'anticamera della morte rinunciava alle sue vanità: la sua capigliatura nera era coarsa e riluceva di abbondantissima brillantina.

Uscendo dal « buco » mi sono fermato dinanzi alla cella personale del La Barbera: alcune figure di « pin up girls » in costume da bagno erano fissate alle pareti. Il mio accompagnatore mi disse:

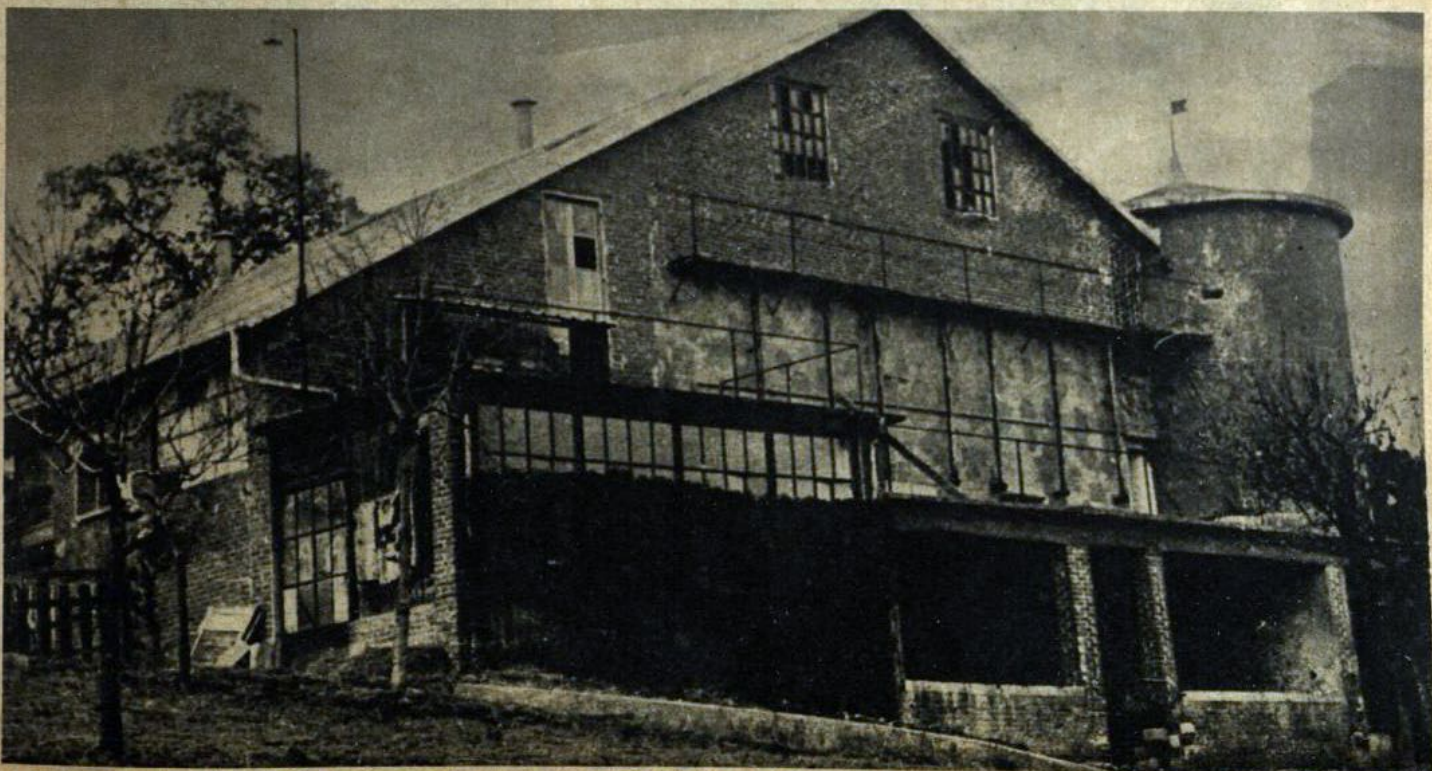
— Talvolta canta tutto il giorno e anche di sera. Non si saprebbe se dirlo impazzito, diabolico o paurosamente cinico.

Trascorso un anno e nove giorni dalla sera dell'eccidio, la Corte di cassazione ha esaminato il ricorso e ha deciso, secondo giustizia e secondo l'esigenza dell'umanità ferita: bisogna fucilarli. Questo avveniva il 29 novembre a Roma. Nessun giornale è entrato, il giorno dopo nel « buco », nessuno ha portato ai tre ladroni la ferale notizia: eppure essi « hanno saputo », forse per le strane trasmissioni di « radio-carcere » o forse anche per la particolare intuizione che si dice acquistino i morituri. Certo è che la sera seguente al definitivo verdetto della giustizia, dal « buco » non si alzò più il canto del La Barbera.

Gli altri detenuti delle « Nuove » ascoltarono un po', sorpresi dal silenzio, e poi commentarono:

— I tre di Villarbasse si preparano a morire!

Vedernau



ECCO LA CASCINA-VILLA della Simonetto, che fu teatro dell'orribile eccidio. Gli assassini che conoscevano bene i luoghi sono entrati da questa parte.

SEGUE

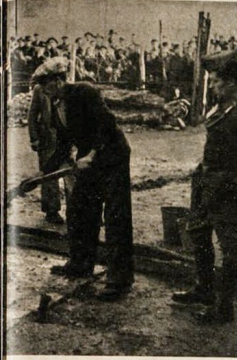
GLI ASSASSINI DI VILLARBASSE CONTANO LE ORE CHE LI DIVIDONO DAL "GRAY VIAGGIO"



IL CORTILE col tragico pozzo. Presso la botola è la stanga con la quale le vittime ad una ad una furono colpite alla testa prima di essere gettate, ancora vive, nell'acqua con un blocco di cemento legato ai piedi.



APPENA scoperta la strage, polizia e carabinieri cominciarono l'indagine, sulla scorta degli indizi, la terribile



Il primo sopralluogo nel cortile e ricostruzione della strage. I dieci disgraziati abitanti della cascina.



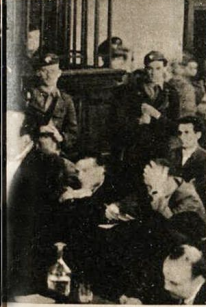
DOPO mesi di silenzio, un frammento di carta anonima permise di arrestare il D'ignoli in corso Regina Margherita a Torino; i carabinieri lo fecero cantare e colsero poi gli altri due, Pulco e La Barbera al loro paese.



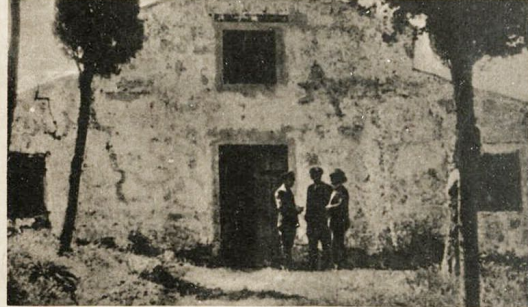
IL CADAVERE del Saporito, dopo l'autopsia è stato rinchiuso in una rozza bara di legno bianco. Nessuna traccia di coloro che l'hanno ucciso, e che andrebbero ricercati fra la malavita locale.



IL PROCESSO si è svolto alla Corte di Assise di Torino fra il massimo interesse popolare e si è rapidamente concluso — come del resto tutti attendevano — con la condanna a



il carcere a vita dei tre feroci e abietti criminali.



SULLA PORTA della chiesa di Mezzuzio il vicepretore e il maresciallo dei carabinieri attendono l'esito della necropsia di Saporito, il quarto degli assassini di Villarbasse, ucciso a sua volta da due misteriose fuclate.



GIOVANNI D'IGNOLI, il gagli della banda che anche in carcere cura la sua eleganza.



GIOVANNI PULCO, instabile massacratore e in corte d'assise antistimo e servile.



FRANCESCO LA BARBERA, dalla torva espressione, in attesa della morte, canta.



IL S. TEN. LOSCO, comandante la sezione CC. di Venaria, che ha risolto l'enigma.



IL MARESCIALLO TRIARI, collaboratore del S. Ten. Losco, che arrestò i tre criminali.